

INTERVISTA Parla il filosofo Finkelkraut: gli intellettuali e il Vecchio Continente

L'Europa divisa fra Delors e Kundera

SIMONA SERAFINI



Alain Finkelkraut

«La nostra forza è la diversità. Non cediamo ai processi di omologazione»

L'Europa si trovano le nazioni e le loro differenze; che fare di questa diversità? Bisogna superarla, dissolverla? Trasformare l'Europa in un grande spazio sul modello dell'America del nord? Questa incertezza si muta in smarrimento: non sappiamo dove andiamo. La Francia sembra perfino in preda a penose convulsioni.

Sta pensando ai risultati delle elezioni locali ed alla crisi di alcuni partiti politici, tentati dall'alleanza, con l'estrema destra?

«Sì, penso che ci sia un legame tra l'incertezza sul futuro della nazione e le agitazioni politiche e sociali. Gli uomini politici gestiscono l'ingresso nel mondo futuro, quello dell'Europa, come un processo irreversibile. Il panico confonde i punti di riferimento. Dobbiamo porci alcune domande: l'Europa non può limitarsi a essere un semplice

«I nuovi nemici? Tecnocrazia e nichilismo. Non bastano le procedure»

diventa oggetto di una competenza tecnica. Io non posso certo decidere meglio di un economista se l'Euro è una buona cosa per l'economia o no. Di fronte alla mondializzazione gli intellettuali sono senza strumenti. Come potrebbero intervenire?».

Il sogno di un mondo aperto, senza frontiere e senza limiti culturali, è forse tramontato?

«La circolazione intellettuale in Europa è sempre esistita, non c'è nessuno bisogno di creare uno spazio apposito. L'Europa culturale non è in realtà un futuro da conquistare, ma un passato da difendere. Sono convinto che tutto ciò che favorisce l'omogeneità e l'uniformità rischia di avere conseguenze nefaste per la cultura: l'Europa è il luogo del dialogo tra lingue differenti. Facciamo un esempio concreto: sarebbe assurdo creare un cinema europeo, che esiste

Gli intellettuali non hanno più niente da dire sull'argomento? «Nel momento in cui si identifica con l'Euro, l'Europa

solo grazie alla vitalità del cinema nazionali. Le coproduzioni europee hanno dato luogo a film abominevoli. Insomma, l'Europa culturale esiste già, ed è fatta dalle sue diversità culturali. Il problema è appunto quello di non farla morire. Quale spazio resterà alla cultura nella struttura europea? Ecco come deve essere posta la domanda. Bisogna liberare la cultura dell'influenza e dal linguaggio tecnocratico».

Pensa che oggi la religione cristiana abbia ancora un ruolo da giocare nella conservazione dell'Europa culturale?

«La religione cristiana ha creato l'Europa, ma oggi viviamo in società secolarizzate, laiche, in cui la cultura, sotto i colpi di una democrazia radicale, tende a sgretolarsi. Di qui una definizione in puri termini di diritti umani: usciamo da un'Europa sostanziale per entrare in un'Europa procedurale: questo tornante è forse ineluttabile, ma certamente non esaltante».

Gianni Vattimo ha sostenuto che oggi alla religione viene attribuito il compito culturale di invitare al confronto, alla tolleranza...

«Sono valori molto bassi, quelli del nichilismo: la diversità fine a se stessa, la relatività dei valori. Per Gianni Vattimo la cultura deve abbracciare il nichilismo, io ne sono molto meno sicuro».

Crede che stiamo vivendo un momento di passaggio?

«Non c'è dubbio: stiamo assistendo al passaggio da un'Europa sostanziale ad un'Europa procedurale, da una certa idea della cultura europea al nichilismo generalizzato; per questo alcuni hanno l'impressione di costruire l'Europa, mentre altri che stia scomparendo. Per alcuni uomini politici come Jacques Delors stiamo facendo l'Europa, per scrittori come Milan Kundera stiamo assistendo all'eclisse e alla scomparsa dell'Europa».

Bisogna abbandonarsi alla corrente o ci si può battere affinché ciò non avvenga?

«Bisogna forse lasciar parlare la nostalgia e ritrovare la memoria dell'Europa, bisogna sentirsi eredi e non lasciarsi invadere dal bisogno di innovare a tutti i costi. Sappiamo ancora ereditare dal nostro passato? In un libro straordinario sull'educazione dell'uomo moderno Eugenio Garin, un grande pensatore italiano, mostra come a partire dal XVI secolo la cultura sia stata una sorta di cemento attraverso le differenze nazionali, capace di costruire un uomo europeo. Non ricordiamoci solo dei momenti in cui l'Europa ha rischiato di morire sotto i propri colpi, come con la Shoah: il passato non è riducibile all'orrore».

«L'obiettivo non può essere trasformarsi in un'America del Nord»

La cultura è un processo di creazione di un'identità comune. Noi sappiamo che la nazione è stata storicamente la base della democrazia moderna; è possibile creare una democrazia postnazionale? La domanda attende una risposta. Nel passato del-

PARIGI. All'Europa degli studenti del Medioevo è succeduta quella dei pittori rinascimentali; dopo l'Europa dei filosofi dell'epoca dei Lumi è venuta quella delle nazioni. Lo spazio segnato dalle dogane e regolato dai «vertici» agricoli è diventato una fortezza difesa dagli accordi di Schengen e domani dal potere dell'Euro. L'Europa è stata fino a ieri la nostra patria. Eppure una domanda sorge sempre più pressante: al di là delle mode e delle passioni laceranti, esiste ancora un'identità europea nella quale possiamo riconoscerci?

Discepolo di Emmanuel Lévinas, autore di saggi come *La défaite de la pensée* (1987) e *L'Humanité perdue* (1996), Alain Finkelkraut è tra le voci più autorevoli di questi anni. Il Comune di Milano, in associazione con gli Istituti culturali europei, ha chiesto al filosofo francese di affrontare a suo modo il tema di questa Europa che si sta costruendo sotto i nostri occhi, in un incontro oggi alle 18.30 a Palazzo Giureconsulti (via Mercanti 2). E questa sera alle 21 Finkelkraut sarà al Centro culturale di Milano (sala Pio XII, via Sant'Antonio 5) per parlare di: «XX secolo: il volto tragico di un'eredità. Tutto ricomincia dalla persona».

Professor Finkelkraut, la Comunità europea si sta dando una moneta unica, cerca di allargare i suoi confini ad altri Paesi; ma nel fare queste due operazioni si chiede che cosa sia l'Europa. Qual è a suo avviso il denominatore comune dei Paesi europei?

«Oggi l'Europa dimentica la sua eredità e si definisce in base a un certo numero di valori a vocazione universale

(diritti dell'uomo, economia di mercato, stato assistenziale). È dunque molto difficile in questo contesto dare una frontiera all'Europa. La costruzione europea, come si viene definendo, è addirittura in aperta contraddizione con la sua tradizione e non si preoccupa di conservarla. Tutto ciò mi lascia perplesso».

Due Paesi, Francia e Germania, si contendono la leadership della nuova identità, mentre l'Inghilterra si accontenta di attendere; sullo sfondo il modello americano è sempre presente, anche se meno di un tempo. Da dove si può incominciare per rinsaldare dei legami che appaiono tutto considerato più economici e finanziari che culturali?

«La difficoltà politica risiede nel tentativo di creare uno spazio ultranazionale. Noi sappiamo che la nazione è stata storicamente la base della democrazia moderna; è possibile creare una democrazia postnazionale? La domanda attende una risposta. Nel passato del-

coltà politica risiede nel tentativo di creare uno spazio ultranazionale. Noi sappiamo che la nazione è stata storicamente la base della democrazia moderna; è possibile creare una democrazia postnazionale? La domanda attende una risposta. Nel passato del-

«In Francia si manifestano inquietudini. Non è chiaro il futuro»